

**Emergenza profughi**



La gente guarda il dramma dalle Tv e telefona in Comune per offrire un tetto. Il sindaco critica la linea del governo «Non c'è umanità per gli albanesi»

**Bari mobilita medici e vigili Solidarietà solo «pubblica»**

**Policlinico stracolmo Duecento ricoverati per ferite e insolazioni**

■ BARI. Tredici, quindici, diciassette ore ininterrotte, sotto il sole del porto e dello stadio, dentro gli ambulatori di pronto soccorso degli ospedali e delle cliniche private, dentro i reparti. I medici baresi dal primo momento si sono dati a fare per aiutare gli albanesi, smontando, per una volta, la fama dello sfascio dell'assistenza medica. Il riconoscimento è unanime, delle autorità cittadine e della gente che spontaneamente è andata a dare una mano.

«Sono i giovani soprattutto che volontariamente sono arrivati al Cio, al Policlinico. Qui al porto non può entrare nessuno», racconta il dottor Pasquale Scionti, che sul campo è stato nominato coordinatore dei sessanta paramedici e dei dieci medici che tra giovedì e venerdì hanno lavorato al porto. Scionti e gli altri sono arrivati alla banchina portandosi i lettini, occupandosi direttamente di distribuire la «glucosata», di dare una mano, non solo medica, in soccorso al due-tremila profughi che da tre giorni vivono sotto il sole cocente e all'addiaccio notturno. «Abbiamo chiesto ripetutamente qualche tenda per far riparare gli ammalati, ci siamo dovuti accontentare dell'ombra delle autoambulanze che hanno fatto incessantemente la spola tra questo molo, lo stadio e gli ospedali della città e dell'intera provincia».

Almeno 500 persone sono passate davanti al dottor Scionti, nelle sue 17 ore di servizio. Duecento i ricoveri. Una quindicina per ferite da arma da fuoco. Disidratazione, fame, quella vera, colpi di sole. E molte escoriazioni, agli arti inferiori, al torace: sono le diagnosi fatte a questo popolo di disperati pronto a tutto pur di raggiungere la terra promessa. «Ma oltre a un po' di assistenza non siamo stati in grado di offrire nulla: il presidente della Usl 9 personalmente si è dovuto occupare di recuperare almeno dei cappelli per difendere dal sole i malati più gravi», prosegue ancora Scionti. Il medico del porto racconta di gente crollata a terra tra il carbone della banchina, disperata per la sete e per la fame. Di gente disposta a tutto, anche a ferirsi pur di guadagnare un

letto di ospedale e un pasto caldo. Tante donne, almeno cento, sono arrivate in 24 ore al reparto di ginecologia del Policlinico in stato interessante. Solo alcune sono state ricoverate, ma tutte desideravano poter riposare i fianchi stretti. «Personalmente ne ho visitate alcune all'ottavo mese di gravidanza - racconta un ginecologo di guardia l'altra notte -, ma non tutte sono state ricoverate. In assenza di problemi medici e di indicazioni non potevo far occupare posti letto».

L'accoglienza del personale paramedico nel Policlinico non è stata generosa e senza problemi come al porto. «Molti hanno paura delle infezioni, delle epidemie, sono infasiditi di dover occupare di gente che arriva in condizioni pietose, sporca e lacera - prosegue il ginecologo -. In più si aggiunge la frustrazione di non riuscire a comunicare, lo non sono riuscito a convincere una donna, probabilmente musulmana, in travaglio da parto prematuro, a farsi fare una flebo».

Ma, tutto sommato, la situazione medica è sotto controllo: è il parere del presidente dell'Ordine dei medici, Michele Bellomo, che lavora in stretto contatto con la prefettura e con il sindaco. Tuttavia - aggiunge - «bisogna dire con chiarezza che la situazione è molto seria: se non si interviene subito con soccorsi adeguati, con cibo, acqua, ricoveri, tutto può degenerare. Le tende che avevamo chiesto non sono state montate nemmeno oggi (ieri per chi legge ndr)». Ma non è colpa della città, che non poteva fare di più, ma della Protezione civile, completamente assente.

Il dottor Bellomo è pessimista, come lo è il cardiologo che ha partecipato alla riunione dell'Ordine svoltasi ieri per fare il punto. «Se non interviene una vera organizzazione - dice - può accadere di tutto. Non è come a Brindisi, siamo ad agosto, non a marzo, la situazione può degenerare irrimediabilmente». È il pensiero come alle centinaia di bambini ricoverati nei diversi ospedali, le vittime principali, innocenti, di questa tragedia. □ R.La

**L'emergenza immigrati nella Cee (8 milioni) sarà dal vertice dei Dodici L'Europa invasa dai profughi ha paura Genscher: «Accogliamo solo gli esuli politici»**

Arrivano ad ondate, dall'Albania, dal Terzo mondo, dai paesi dell'Est europeo. La disperata invasione dell'Europa da parte dei profughi continua inarrestabile. Il paese più colpito è la Germania (che ne ospita 5 milioni), ma gli immigrati in Francia sono 4 milioni; un milione in Italia, quasi la metà in Spagna. La Cee deve trovare una legislazione unitaria, ma il rischio è che si scivoli verso la chiusura delle frontiere.

È più attraente che a Bombay o ad Algeri», aveva detto Major, avvertendo che c'è il rischio di un'esplosione di fenomeni di razzismo. Il problema è riuscire a mantenere la tradizione europea di asilo per i perseguitati politici mettendo sotto controllo invece l'afflusso dei «rifugiati economici», che molti paesi hanno apertamente dichiarato di non essere più in grado di ospitare. Il presupposto per raggiungere questo obiettivo è arrivare all'armonizzazione nella Cee delle norme nazionali sul diritto di asilo.

Il ministro della Giustizia olandese, Ernst Hirsch Ballin, l'ha definito «uno dei compiti più urgenti della nostra presidenza dei dodici», in corso fino alla fine dell'anno. In Germania, dove in questi giorni arriva un'ondata di profughi dalla Romania, il ministro dell'Interno Wolfgang Schauble ha chiesto che una soluzione comune sia trovata prima del vertice europeo di dicembre a Maastricht. Sull'argomento interviene oggi, con un articolo sulla «Mitteldeutsche Zeitung», il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher. «Se non ci sono le condizioni per concedere l'asilo politico - scrive - i profughi devono essere rispediti a casa». Un tema, quello dell'asilo politico sul quale proprio in questi giorni in Germania, dove 112 mila persone provenienti dall'Est europeo hanno chiesto di essere ospitati, si sta discutendo molto.

La maggior parte delle legislazioni dei paesi della Cee sono, o erano, basate sull'esperienza della «guerra fredda». I paesi occidentali accoglievano a braccia aperte chi fuggiva dai paesi comunisti e la loro stessa provenienza garantiva che fossero rifugiati politici. Inoltre, gli sbarramenti di filo spinato e i mitra delle guardie di frontiera dei paesi comunisti contribuivano a mantenere il flusso a livelli bassi. Ma dalla metà degli anni settanta la mancata soluzione dei problemi del sottosviluppo ha fatto partire per l'Europa milioni di abi-

lanti del terzo mondo. Il paese Cee col maggior numero di immigrati è la Germania, che ne ospita cinque milioni. Ma il dato allarmante è l'aumento del 60 per cento nel 1990 delle richieste di asilo politico dall'Europa dell'Est, arrivate a 193 mila. In Francia ci sono 3,6 milioni di immigrati legali (un milione 400 mila sono nordafricani) e circa un milione di illegali. In Italia ci sarebbero circa un milione di immigrati e più o meno la metà in Spagna. In Gran Bretagna le richieste di asilo hanno raggiunto il picco di mille alla settimana.

Attualmente la differenti legislazioni nella Comunità permettono che si possa ottenere il diritto di asilo in un

paese e vederselo rifiutare in un altro. Ma gli accordi di Schengen sulla libertà di circolazione (a cui aderisce anche l'Italia) chiedono controlli uniformi alle frontiere e tra le proposte per l'unione politica c'è anche quella di dare alla Cee la responsabilità della politica dell'immigrazione.

Quello che molte organizzazioni umanitarie, Amnesty International in testa, temono è che l'armonizzazione si faccia adeguando le nuove norme a quelle nazionali più severe. Il rischio, dicono, è che i veri rifugiati politici diventino le vittime della difesa contro chi cerca un benessere che l'Europa non sembra più in grado di offrire.

giro i diritti umani dei diecimila sbarcati a Bari. Per il sindaco di Bari, il sindaco Dalfino, il corpo dei vigili urbani si è «automobilato» come ha detto con parole d'elogio il sindaco Dalfino: moltissimi uomini in ferie sono spontaneamente rientrati in servizio e un identico sussulto di spirito di servizio c'è stato anche tra il personale di aziende municipalizzate come quella dei trasporti o dell'igiene urbana. Mobilitate naturalmente in pieno le strutture sanitarie delle tre Usl cittadine e anche della sanità privata. Straordinari per abnegazione e disponibilità le ragazze e i ragazzi del volontariato: le nuove organizzazioni di pronto soccorso volontario del capoluogo e tutte le altre della provincia sono state finte dal primo minuto in prima fila ed hanno esteso la loro attività ben oltre a quella di banalieri.

Proprio i diversi pronto soccorsi sono gli unici punti dove i baresi possono entrare in contatto diretto con i dannati della «Viora» ieri intorno a mezzogiorno un autobus urbano carico di feriti raccolti allo stadio dopo lo sfondamento dei cancelli e le successive cariche, è diventato il luogo di un piccolo ma significativo gesto di solidarietà: i posteggiatori della

Piazza del policlinico hanno comprato diverse cassette di frutta da un vicino mercato e le hanno passate attraverso i finestrini agli albanesi. Ha fatto capolino anche il pragmatico senso commerciale di questa città-emporio. Sono bastate, nel cuore della notte, due telefonate del sindaco per fare uscire dai magazzini all'ingrosso migliaia di magliette per i poveracci accampati nell'umidità notturna nel porto.

La distanza fisica dagli albanesi non implica però per i baresi distacco: c'è partecipazione ed è facile cogliere nelle conversazioni della gente disappunto per come l'Italia si sta comportando nei confronti dei profughi. Se ne sono fatti interpreti gli unici esponenti politici presenti in città, il sindaco, l'europarlamentare del Pds Adriana Ceci ed il capogruppo al comune del Partito della quercia Giovanni Di Cagno continuamente impegnati a far la spola tra lo stadio, il porto, il municipio e la prefettura. Dalfino che si era opposto strenuamente alla scelta folle di confinare le migliaia di albanesi nello stadio sottileggiava ieri sera, tra una telefonata al prefetto ed una riunione con i suoi collaboratori, la necessità di rispettare al me-

glio i diritti umani dei diecimila sbarcati a Bari. Per il sindaco di Bari, il sindaco Dalfino, il corpo dei vigili urbani si è «automobilato» come ha detto con parole d'elogio il sindaco Dalfino: moltissimi uomini in ferie sono spontaneamente rientrati in servizio e un identico sussulto di spirito di servizio c'è stato anche tra il personale di aziende municipalizzate come quella dei trasporti o dell'igiene urbana. Mobilitate naturalmente in pieno le strutture sanitarie delle tre Usl cittadine e anche della sanità privata. Straordinari per abnegazione e disponibilità le ragazze e i ragazzi del volontariato: le nuove organizzazioni di pronto soccorso volontario del capoluogo e tutte le altre della provincia sono state finte dal primo minuto in prima fila ed hanno esteso la loro attività ben oltre a quella di banalieri.

Albania, uno staterello poco più grande della Sicilia - 28.748 chilometri quadrati di superficie - in fondo alla Jugoslavia prima della Grecia. Poco più di tre milioni di abitanti. Oltre due terzi di religione musulmana con numerose minoranze greco-ortodosse e cattoliche. Economia preindustriale, basata essenzialmente sul lavoro agricolo collettivizzato - grandi fattorie statali -, qualche stabilimento siderurgico, miniere, e alcune risorse per l'esportazione come cromo, petrolio, legname ed energia elettrica. Più di dieci milioni di debito estero per ogni abitante, contratti dal regime e dilapidati per arricchire la nomenclatura.

Più tardi vennero, il cambiamento del nome del «Partito del lavoro» (Partito comunista) in «Partito socialista», e le elezioni. A marzo. Le vinsero, alla grande - il 66% dei suffragi al primo turno - gli ex comunisti, grazie al controllo di stampa e tv e al voto contadino, orientato dalle pressioni dei «cacciaghe» della burocrazia collettivista. A Tirana l'opposizione democratica del Partito democratico albanese si prese la piccola soddisfazione di «trombare» il presidente Ramiz Alia e gli altri protagonisti del nuovo corso nel Pci che persero il seggio in Parlamento. Ma il potere rimase saldamente in mano agli stessi burocrati che avevano governato. Durante la dittatura.

Così il primo governo post-stalinista lo guida un riformatore del regime, Fatos Nano. Ma è appena un lampo. Cade in poche settimane, azzerato dagli scioperi operai. Poi tocca ad una coalizione - ex comunisti e opposizione (Pcd) - varata per frenare il dilagare del malcontento popolare.

Ancora senza effetto le riforme nell'Albania del dopo Hoxha

**Un paese in preda a crisi agricola e inflazione record**

Una destalinizzazione incompiuta. È proprio questo dato che lega oggi l'Albania ad un destino incerto. Il nuovo corso promosso da Ramiz Alia con le prime elezioni democratiche, vinte dagli ex comunisti nel marzo scorso, non riesce a governare la catastrofe economica. Un tiepido piano di riforme varato dal governo ha fatto esplodere l'inflazione mentre la produzione agricola è crollata del 50%.

OMERO CIAI

ROMA. L'ultima cittadella stalinista è caduta appena otto mesi fa. A dicembre dell'anno scorso quando, in rapida successione nel giro di una settimana, l'ex delino di Hoxha legalizzò l'opposizione rinunciando al ruolo guida del Partito comunista e promise le prime elezioni a suffragio universale dopo mezzo secolo di dittatura. A travolgere il regime c'erano da giorni in piazza decine di migliaia di giovani e Ramiz Alia fece l'unica mossa che poteva garantire la sua sopravvivenza politica e quella dell'apparato del Pci albanese: parlare di democrazia, merita, benessere anche nell'ultimo forlino del socialismo reale.

Le prudenti riforme economiche hanno fatto esplodere un'inflazione al 200%, ma la lentezza del doloroso passaggio all'economia di mercato ha fatto anche di peggio. Recisi i lacci fra le cellule del partito, quelle che garantivano, seppur con tecniche medievali, la produzione della terra, e lo Stato, nessuno lavora più nei campi. E - ci raccontano da Tirana - l'Albania di oggi è un paese «scollato», una nave senza guida, prossima, se non già immersa, ad una durissima carestia appena mitigata dagli aiuti umanitari italiani e non.

Autonomia dal dominio turco dal 1912, sotto occupazione italiana dal 1939 al 1943, l'Albania divenne una repubblica popolare nel 1946 dopo una dura lotta partigiana contro i nazisti guidata dal Pci. Dal '48 all'82 l'ha governata Hoxha, un uomo che si vantava di essere al timone «dell'unico paese al mondo in cui il socialismo si era pienamente realizzato». Convincente stalinista, Hoxha ruppe negli anni sessanta coi «revisionisti» di Mosca per entrare prima nell'orbita di Pechino, poi in un lungo periodo di orgoglioso isolamento politico ed economico. Al delino di Hoxha, Ramiz Alia giunto al potere nel 1982, si deve questo travagliato nuovo corso che oggi sembra entrato nel suo ultimo vicolo cieco.



Distribuzione di viveri agli albanesi giunti a Bari: sopra tafferugli tra profughi e forze dell'ordine. In alto un aereo militare e italiano a Tirana sbarca giovani albanesi rimpatriati

**Servizio Renault. Sorriso non stop.**

**24 ore su 24 al 1678-20077.**  
Per ogni informazione e tutti i servizi assistenza.